

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

GIOVANI: MEGLIO UN LAVORO A RISCHIO CHE A TEMPO DETERMINATO

di VICTOR CIUFFA



In Italia si lamenta una presenza alluvionale di giovani disoccupati o impiegati con evanescenti contratti a tempo determinato. Gli interessati organizzano dibattiti, manifestazioni, proteste, fondano sindacati, chiedono provvedimenti legislativi per il ripristino di un contratto obbligatorio unico a tempo indeterminato che tutto sommato favorirebbe anche le imprese perché hanno bisogno di lavoratori motivati, sicuri del posto di lavoro per il proprio domani, affezionati all'azienda e premurosi per le sue sorti. Ma la massa non conosce bene la realtà della disoccupazione giovanile. Sommersi dalle domande di lavoro, solo i responsabili del Personale conoscono un po' più della situazione. Se però leggono quelle domande, perché non rispondere occorre o non si vuole assumere, neppure si perdono a rispondere. Possono conoscere, comunque, le reali aspettative, speranze che spingono i giovani a cercare oggi il lavoro che, tranne la fame, sono in fondo gli stessi del dopoguerra. Il dubbio che la massa è seriamente intenzionata a lavorare, infatti bravi ragazzi, preparati, volenterosi, desiderosi di inserirsi nel mondo produttivo e via via di migliorare, di farsi una famiglia, di avere un avvenire meno incerto e più sicuro.

Per costoro non trovare lavoro o trovare solo un'occupazione precaria è causa di malcontento, delusione, anche ribellione verso il sistema che li inganna sciordinando continuamente dinanzi ai loro cari ideali del successo, della ricchezza, del consumismo, ma offrendo scarse prospettive e nessuna garanzia per il futuro. Il problema è complesso perché innanzitutto la maggiore responsabilità della situazione va attribuita proprio ai loro genitori, o meglio ai nonni, molti di loro.

I lavoratori italiani avevano compiuto grandi conquiste con l'adozione della Costituzione che edificò il nuovo Stato e il diritto al lavoro, e successivamente, dopo un quarto di secolo, con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Insieme alla sicurezza del posto di lavoro, questa legge però innescò un «malessere» nell'organismo del Paese: saturi di ideologie in una società che andava abbandonando proprio i valori alla base di ogni ideologia, destra e di sinistra -, crebbe il numero dei falsi lavoratori, che tradire la stessa classe lavoratrice con assenteismo, passività, sfruttamento del datore di lavoro privato e soprattutto pubblico. Nacque un nuovo sport nazionale, l'Italia si trasformò in una Repubblica non dei proletari ma dei lavativi, degli scanzonati, dei furbi, dei ladri. Ma una volta sgominata dalla magistratura la classe politica che consentiva quella situazione, poteva essere definita, spregiativamente così allora definita, ma arrendevoli, benpensanti, rinunciare a compiere, grazie ai «tecnici» del Governo, una specie di colpo di Stato nel mondo del lavoro, eufemisticamente definendolo «introduzione della flessibilità». Tanto più che di una Legge Treu e poi di una Legge Fornero, un oggettivamente urgente e assoluto bisogno per ridare vigore all'economia, alla produzione, all'occupazione.

Ma l'orgogliosa classe operaia artisticamente rappresentata nel celebre dipinto da Pellizza da Volpedo si trasformò

frustrata dei co.co.co e degli «stabilissimi precari». E a tu si è ancora riusciti a trovare una via di mezzo tra flessibilità, tra posto fisso e disoccupazione cronica. conseguenze dell'incoscienza, dell'irresponsabilità colpevolezza di quei pseudo lavoratori furbi, assenteisti e degli anni 80 e 90, tuttora arroccati in comodissime e depi aziende pubbliche, enti e Ministeri, come nemesi storiche aggiunte altre disgrazie: la «delocalizzazione» ossia il trasferimento delle attività produttive compiuto da numerosissime imprese in Paesi stranieri, la dissoluzione di interi, qualificatissimi distretti industriali, la grande crisi economica «globale» in corso. E, per l'Italia in particolare, le conseguenze negative interessata ma anche incauta e deludente adesione monetaria europea.

Così oggi nelle domande di assunzione degli aspiranti leggono il possesso quanto meno di una laurea, la conoscenza di una lingua, un elenco di impieghi già ricoperti, brevissima durata, l'ultimo dei quali talvolta ancora in atto c'è da chiedersi: è possibile che in tutte queste occasioni la loro prestazione non sia stata apprezzata da aziende italiane proprio per la mancanza di personale valido, produttivo, versatile? Possibile che tutti i datori di lavoro siano così esigenti, approfittatori?

Purtroppo la grande lezione, o meglio la grande rivincita negli anni 90 dalla «classe padronale» contro le violazioni dello stesso Statuto dei lavoratori compiute da quella parte di lavoratrice arrogante, assenteista, lavativa e disonesto esaurito la propria efficacia. Cioè non è aumentata, in generale, la voglia di lavoro e di mantenersi strenuamente di lavoro. Quello che alle grandi imprese non era riuscito cioè l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori - è riuscito parzialmente oggi, con l'articolo 8 del decreto legge sulla manovra finanziaria bis -, approvato dal Governo nel luglio del 13 agosto scorso.

Con il consenso dei sindacati aziendali che qualcuno li ha chiamati «gialli» cioè venduti al padrone, si potrà licenziare anche senza giusta causa. Ma in realtà, quando un'azienda licenzia, un licenziamento è sempre. Meglio comunque un lavoro a rischio che un licenziamento determinato.